Intervista
a Giovanni Minoli, dopo il falso scoop di «Mixer»: «La nostra era una provocazione per far capire quanto la tv è caduta in basso»

Il cinema
italiano scopre una nuova leva di attori Sono giovani, bravi e hanno tutti un'origine in comune: il teatro

Vedi retro

Libertà. E diseguaglianza

Idee dagli Usa per la sinistra / 2 Intervista all'economista Amartya Kumar Sen

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

CAMBRIDGE (Massachusetts). Sen ci riceve nel suo studio al «Littauer Center», una bianca palazzina neoclassica, che ospita un gruppo ragguardevole di economisti dell'Università di Harvard, nel centro di Cambridge.

Se analizziamo il significato del fallimento dei regimi comunisti, ne possiamo ricavare indicazioni anche dal punto di vista dell'identificazione dei fini ultimi dell'azione pubblica?

Il problema non si pone tanto al livello della definizione degli obiettivi ultimi dell'azione pubblica, o di un sistema socialista; qui si tratta sempre del benessere umano, e di dare a ciascun individuo il massimo di libertà di condurre la sua vita come vorrebbe. Come scrive Marx, bisogna sostituire al dominio delle circostanze sulla vita umana il dominio degli esseri umani sulle circostanze. Dare agli esseri umani la libertà: questo è il fine che ha, secondo me, la sua definizione più classica nei Manoscritti economico-filosofici del 1844. Quello che risulta dall'esperienza storica che abbiamo fatto è che alcuni degli strumenti indicati da Marx e da altri successivi autori socialisti non si sono dimostrati efficienti nel servire quegli obiettivi.

Si tratta allora del rapporto tra fini e strumenti?

È necessario un riesame degli strumenti, come la nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione ad esempio, perché molti strumenti sono diventati un feticcio e si sono dimostrati un vero errore. Nessuno può desiderare la statalizzazione dell'economia come fine a se stesso. Una scelta come questa deve essere giustificata sulla base delle conseguenze e dei risultati che produce. E se i risultati non arrivano, allora bisogna rivedere l'intero ragionamento. Ma io, che non sono marxista, non credo che sia necessaria una revisione dei fini ultimi. Penso che, quanto a questi, i ragionamenti di Marx sono in relazione molto stretta con quelli di Aristotele, da cui sono stati molto fortemente influenzati. E questi fini non sono da vedersi in termini di pura prosperità economica nel senso degli alti redditi ma in termini di libertà. Sul piano sociale è il problema di quanto si può espandere la libertà generale dei membri della comunità mantenendo nel contempo una relazione di uguaglianza.

Non quindi solo eguaglianza di reddito.

No, perché qualche volta si può avere eguaglianza di reddito senza che ci sia eguaglianza di libertà. Voglio dire che se una persona soffre di qualche tipo di malessere, anche se questa persona ha lo stesso reddito di un'altra, ebbene essa non ha lo stesso grado di libertà. Perciò in ultima analisi l'intento è quello di accantonare il feticismo dei beni materiali, il feticismo del reddito. Il ragionamento di Aristotele nell'Etica Nicomachea – la ricchezza non è il bene che cerchiamo, perché la cerchiamo allo scopo di raggiungere qualche altra cosa – può essere strettamente collegato al tema marxiano del feticismo delle merci e dei fini. Nel Marx del '44, probabilmente più che in qualunque altro pensatore, l'idea del progresso sociale è stata espressa in termini di libertà. Ma d'altra parte, questo è l'aspetto dell'evoluzione sociale che è stato più trascurato nei paesi comunisti.

È possibile indicare, dopo questa esperienza, un fine generale della società?

Credo che possa essere indicato come la libertà positiva, la libertà di fare e di essere quello che nella realtà è possibile. La libertà di fare ed essere ciò che si ritiene opportuno fare. È questa capacità razionale degli esseri umani di scegliere i propri fini, di perseguirli in libertà, che a me sembra essere il grande filo di un discorso che parte da Aristotele per arrivare ai pensatori socialisti europei, compreso Marx. Per una ragione o per l'altra nella tradizione socialista, e specialmente in quella comunista, vi è stato un diverso tipo di feticismo, che ha portato a trasformare un mezzo – la statizzazione – in fine a se stesso. Questo a me sembra il punto centrale che la ricerca del pensiero socialista deve tornare a discutere.

Questo significa che non si deve rinunciare a progetti di carattere sociale, che indichino una direzione di sviluppo di una società, mete di carattere generale, e però che questi progetti devono essere meno rigidi e pretenziosi, più «deboli», per così dire, più rispettosi della capacità di autoregolazione degli organismi sociali?

Sì, ma io penso che non si possono separare i progetti sociali dagli altri progetti, quelli individuali, perché i meccanismi di mercato hanno molti difetti ed esigono correzioni, ma hanno anche grandi vantaggi, sono un modo per riflettere i bisogni della gente, per quanto soggetti a distorsioni. Sono una via per aiutare la gente a raggiungere i beni e servizi che preferisce. Perciò proprio non farei una distinzione rigida tra progetti sociali e progetti individuali, perché in qualche modo ogni progetto individuale è anche un progetto sociale. Ma il punto decisivo a me pare quello di tenere gli obiettivi che si pongono alla società costantemente all'interno della discussione e del giudizio pubblici: il punto essenziale è che, altrimenti, gli errori non possono essere corretti.

Vediamo un esempio.

Prendiamo un'economia come quella cinese. Ora i cinesi hanno raggiunto risultati considerevoli nella crescita delle aspettative di vita. Al tempo della rivoluzione erano intorno ai 40 anni. Adesso, anche prima delle riforme, intorno al 1979, erano giunte tra i 60 e i 70 anni. Questo è il risultato di quello che potremmo definire un progetto sociale di grande portata, servizi sanitari, istruzione, ecc. Ma nello stesso tempo, dal momento che i governi non rispondono all'influenza democratica del popolo, troviamo delle cose davvero singolari. In Cina c'è stata una grande mortalità per fame tra il '59 e il '62, quando la situazione del cibo era davvero pessima. Il governo decise che non c'era problema e quindi non cambiò la sua politica. L'unico risultato fu una mortalità per fame che ora è stimata vicino ai trenta milioni di persone, la più grande carestia di cui si abbia memoria storica. E questo accadeva in un paese che, per altri aspetti, stava realizzando molte cose nel campo della salute e dell'educazione. Perché una politica disastrosa, per cui morivano tanti milioni di persone, ha potuto durare per tre anni senza che intervenissero cambiamenti?

La mancanza della capacità di correggersi è allora, secondo lei, il difetto più pericoloso di un sistema politico?

Se non c'è discussione, se non c'è contraddittorio, non c'è correzione. Io penso che il tema della libertà umana è importante non solo come fine ultimo. È estremamente importante anche come uno strumento aggiuntivo per prevenire gli errori di direzione politica quando non sono ancora stati commessi e per correggerli, dopo che sono stati fatti. Il più grave fallimento dei paesi socialisti non è consistito tanto nel non aver usato di più i meccanismi del mercato, sebbene sia convinto che questo poteva dare risultati vantaggiosi, ma nell'essersi privati dell'opportunità rappresentata da strutture politicamente democratiche, dove la gente si potesse reciprocamente criticare.

Nelle discussioni di questo periodo si insiste piuttosto sulla questione del mercato.

Io vedo qui un grande pericolo, si enfatizza troppo la questione del mercato mentre si trascura quanto i fallimenti economici possano dipendere in ultima analisi dalla mancanza di libertà politica. E per esempio in Cina abbiamo visto come hanno affrontato le riforme economiche dopo il '79, giungendo a una vera espansione. Contemporaneamente però il tasso di mortalità è aumentato da quel momento. E questo perché i servizi sanitari nelle campagne sono stati drammaticamente sfasciati. Quei servizi, che erano il grande vanto della Cina sono stati ridotti in queste condizioni per ragioni finanziarie. E tutto questo è stato possibile, dando un colpo tremendo alla popolazione rurale, senza alcun tipo di protesta, perché, mentre il mercato veniva lasciato libero, l'opposizione politica non è stata permessa. Ecco come avvengono i grandi errori. Perciò diciamo che se si sostituisce un sistema autoritario senza mercato con un sistema autoritario con il mercato, non si realizza quel tipo di attenzione ai fini ultimi che si va cercando. Io penso che il *market-Stalinism*, che è quello che c'è in Cina, non è una soluzione del problema: la gente spesso dimentica, quando mette l'accento sulla questione mercato, che esso può convivere con lo stalinismo.

Veniamo alla questione del ruolo dell'ideologia, che si può considerare, come si dice, una risorsa motivazionale, che ha finora fornito alla politica, nel bene o nel male, energia e volontà. Di queste energie soggettive la sinistra, che critica e vuole cambiare l'esistente, ha bisogno più dei conservatori. In un clima di tramonto o di crollo dei vecchi impianti ideologici, a cominciare da quello comunista, dove si raccoglieranno le risorse per sostenere le politiche democratiche di cui c'è bisogno in Europa come dovunque?

Dobbiamo distinguere tra ideali, idee generali e ideologia in quanto tale. Prima di tutto penso che nulla di quanto è accaduto in questi anni fornisca alcuna ragione per non avere una grande fiducia in alcuni dei più importanti ideali che hanno mosso sia il movimento socialista come alcuni dei movimenti umanitari non socialisti, a partire dall'espansione della libertà umana positiva. Ora, se ci spostiamo dal campo degli ideali a quello delle idee generali, allora vediamo non solo quello che gli ideali sono, ma anche le idee circa il modo di realizzarli. Qui c'è un grande bisogno di innovazione e di cambiamento perché molte delle argomentazioni basate sull'industrialismo e su qualche tipo di controllo statale, di pianificazione centrale burocratica, sono oggi davvero screditate. E giustamente. E in questo occorre sicuramente una revisione. C'è poi la terza categoria, quella dell'ideologia. Questa non consiste ovviamente soltanto nella fede di una idea, ma nel prevalere di una credenza.

Di una concezione generale del mondo.

Non solo questo. Penso all'idea della «falsa coscienza», e cioè a quel fenomeno per cui, avendo una certa ideologia, se ne può essere una vittima, senza che la vittima se ne renda conto. Voglio dire che una delle cose più importanti che dobbiamo riconoscere è che la maggior parte delle situazioni di ineguaglianza e di sfruttamento nel mondo si verificano trasformando coloro che le subiscono in alleati dei responsabili. Le vittime, attraverso l'ideologia, sono conniventi e sostenitori di quelle situazioni. Perché? Perché condividono la stessa ideologia ed in nessun caso ciò è più evidente che nella relazione tra i sessi, tra uomini e donne, perché una grande parte delle più estreme forme di ineguaglianza è stata la degradazione della donna, un processo portato fino al punto da farne scomparire la percezione. Allora, se guardiamo all'ideologia non solo nella forma di un sostegno per le idee, ma nel senso di una credenza che può non essere basata sui fatti, allora l'ideologia non appare certo necessariamente come una buona cosa.

E dunque la politica dovrebbe farne del tutto a meno?

Nella vita politica ciò di cui c'è bisogno è la razionalità. E con questo non intendo uno di quei concetti riduttivi che l'economia neoclassica ha reso popolare, e cioè la razionalità intesa come il perseguimento degli interessi particolari, privati. Bisogna distinguere tra ideologie che possono essere sostenute dalla ragione e che potrebbero essere utili e ideologie basate sulla falsa coscienza o su false credenze.

C'è chi muove una obiezione a questa idea della politica senza ideologie. Se la politica deve ricavare forza solo dalla pura convinzione razionale circa l'interesse comune, allora la politica sarà più debole, sarà più difficile modificare la realtà. Nessuno sarà più disposto a sacrificarvi volontariamente le proprie energie.

Non concordo con questa obiezione. Penso che la gente che si sacrifica per una causa spesso lo fa in modo estremamente razionale. E ritengo che questo sia stato vero per la Resistenza italiana, come per coloro che andarono in Spagna a combattere nella guerra civile con i repubblicani. Quegli uomini non erano dei puri seguaci di un'ideologia, erano spinti da un motivo preciso, da un'analisi di quello che il fascismo era in Spagna e in Italia. Pensare che la loro forza veniva dall'ideologia significa sottovalutare il ruolo della ragione. Quando dico che si deve essere sospettosi verso l'ideologia non voglio dire che si deve essere sospettosi verso l'impegno. C'è l'impegno verso ideali che è molto importante e l'impegno al riesame aperto degli argomenti in campo, l'impegno ad ascoltare il punto di vista degli altri, l'impegno ad ammettere che uno possa sbagliare.

«Cibo e libertà» è il titolo di una sua lezione dell'87 a Washington, «Poverty and famine» (Povertà e carestia) è il suo libro forse più noto, dell'81. Amartya Kumar Sen, indiano, 56 anni, un curriculum accademico che abbraccia l'intero pianeta, a quei temi ha dedicato il suo lavoro di economista. Ha smontato la tesi che le grandi carestie siano puramente il risultato di una insufficienza nella produzione degli alimenti, dimostrando che le tragedie della miseria dipendono essenzialmente dalla sfera della distribuzione e da politiche sbagliate. Ma Sen non è soltanto l'economista «dei poveri» e del «Terzo mondo», e non è neppure soltanto un geniale studioso che ha inventato criteri per la misurazione della povertà, del reddito reale, delle diseguaglianze. È anche un umanista e filosofo della politica, che ha aperto alla ricerca strade nuove nella comprensione del comportamento umano e nella teoria della scelta sociale, misurandosi con i problemi che si collocano al centro di una teoria della democrazia: il conflitto tra la razionalità individuale e l'ottimo sociale, tra il comportamento moralmente opportuno e l'aggregazione delle preferenze dei singoli, quel tremendo impiccio, fonte di tanti guai nella storia, per cui non è vero che la votazione a maggioranza sia di per sé capace di risolvere secondo giustizia il problema della allocazione delle risorse; e per cui, in altri termini, l'incorporazione dei diritti nella scelta sociale si presenta appunto perennemente come problema. L'ispirazione di Sen è liberale, nel senso che ha grande fiducia nel potere di correzione degli errori che la libertà contiene, ma si colloca sul versante opposto a quello dei *free-marketer* alla Friedman. Il mese prossimo sarà in Italia per ricevere il premio Giovani Agnelli per la dimensione etica nelle società avanzate.

Riaperto al pubblico il museo Fernand Léger

Sulle colline di Biot (Costa Azzurra), nel 1960, venne realizzato da Nadia, vedova di Fernand Léger, (ora deceduta) un museo dedicato al pittore Fernand Léger (nella foto). Un edificio in stile provenzale il cui spazio è stato ora raddoppiato, in seguito all'intervento finanziato dall'Associazione amici del museo di Biot. Sarà così possibile l'esposizione di quasi tutte le opere della donazione, che offrono un percorso artistico di mezzo secolo. Le prime tele datate 1905, i quadri dell'influenza impressionistica e l'ultimo periodo. Una sala dedicata alla ceramica, una forma d'arte che ha interessato tutti i grandi pittori giunti in Costa Azzurra, e poi ancora all' esposizione di scritti e di disegni. Il museo Fernand Léger di Biot viene così riaperto al pubblico e l'operazione è stata definita come una rinascita della istituzione, perché ai visitatori verranno proposte opere ancora sconosciute del grande artista.

La Adnkronos distribuirà fumetti e caricature

La Adnkronos, agenzia di stampa nazionale, ha raggiunto un accordo con con la United Media di New York, la società americana prima nel mondo nella produzione dei fumetti. Tra i personaggi della United Media ve ne sono alcuni di fama mondiale, come i Peanuts, Garfield e Bugs Bunny. La Adnkronos assume la rappresentanza esclusiva dell'intera produzione della società americana per l'Italia e la Svizzera Italiana. Inoltre la Adnkronos riadatterà in italiano caricature e fumetti e li distribuirà direttamente alla stampa. La United Media è una società del gruppo Scripps e Howard, che è un colosso dell'editoria americana (1700 miliardi di fatturato annuo). La Scripps e Howard controlla venti quotidiani, dieci settimanali, nove reti televisive, una tv via cavo, tre radio e la casa editrice Pharos Book.

Viviana Durante premiata migliore ballerina del 1989

La ballerina italiana Viviana Durante ha vinto il premio britannico per la migliore ballerina classica del 1989. Il premio le è stato consegnato dalla duchessa Sara durante una cerimonia al Covent Garden. Ad appena 22 anni, la Durante è la più giovane ballerina ad aver mai ricevuto il prestigioso «British Ballet Award». Nata a Roma, Viviana Durante era arrivata a Londra all'età di dieci anni per studiare danza, su consiglio di Galina Samsova. Entrata nella scuola del Royal Ballet, ne è diventata ora una delle più acclamate prime ballerine.

A Torino una «personale» della regista Agnès Varda

Dal 23 febbraio al 10 marzo, l'Aiace di Torino dedicherà un omaggio alla regista francese Agnès Varda. L'iniziativa comprende una rassegna dei suoi film e una mostra fotografica, e consentirà, per la prima volta in Italia, di analizzare attraverso la ricostruzione integrale delle varie tappe del suo discorso creativo, il lavoro di un autore fra i più interessanti del cinema europeo. Dal famoso *Cléo dalle 5 alle 7*, saranno proiettati tutti i film più famosi della regista, fino ai recenti *Senza tetto nè legge* e *Kung fu master*. La mostra fotografica comprende circa cento immagini che documentano le attività di Agnès Varda precedenti il suo lavoro di regista cinematografica. In occasione della manifestazione sarà pubblicata una monografia, la prima in assoluto dedicata all'opera della regista, contenente saggi inediti, interviste, materiali storico critici e la filmografia commentata.

«Piramide» di 5000 anni fa scoperta in Cina

Una costruzione a struttura piramidale risalente a cinquemila anni fa è stata scoperta nella regione del Liaoning, nella Cina Nord orientale. La notizia è stata rivelata dal settimanale *Beijing Review*, che non indica l'uso al quale la struttura era stata adibita. Secondo l'autorevole settimanale, la «piramide» è la prima che sia mai stata scoperta in Cina. Il luogo del ritrovamento è sul fiume Niuliang, nella parte occidentale del Liaoning. Intorno alla «piramide» sono state scoperte anche numerose tombe, nelle quali sono stati ritrovati molti oggetti in giada, forse gioielli.

MAURIZIO FORTUNA

Errata corrige

Saggio stoico non storico

Per uno spiacevole errore tipografico in un articolo di Remo Bodei, la parola stoico è diventata storico. La frase corretta suona dunque così: «Il saggio stoico non si proietta invece verso un'altra realtà». Ce ne scusiamo con i lettori e con il professor Bodei.

Rushdie: «Perdonatemi, sono uno scrittore»

Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie

ALFIO BERNABEI

LONDRA Prima siamo stati perquisiti, poi siamo stati divisi: uomini da una parte, donne dall'altra. Per una questione di pudore, data l'atmosfera creatasi intorno al caso-Rushdie, tutti abbiamo accettato con vergognoso silenzio. Così stavano le cose all'Istituto di arte contemporanea per il discorso scritto da Salman Rushdie e letto da Harold Pinter che ha coinciso con l'Anno 1 della *fatwa*, la condanna a morte contro l'autore de *I versi satanici*, accusato di blasfemia e apostasia, aggravate da una dichiarazione pubblica di opposizione ideologica alla Casa dell'Islam.

L'intervento di Rushdie è avvenuto nell'ambito della Herbert Reed Lecture. L'autore indo-inglese ha scelto per tema: *Non c'è nulla di sacro?* facendo seguito, così, al saggio apparso sull'*Independent*, in cui ha scritto che il suo romanzo è imperniato sul «confronto di un uomo secolare con lo spirito religioso». Migliaia di autori hanno trattato lo stesso argomento, ma lui intende «provare» qualcosa e infatti mira a suscitare ripercussioni concrete sul piano politico: dice che prima viene il romanzo e poi le religioni e che Dio e Satana possono essere uno. È un argomento che può offendere e, mentre il diritto di offendere non è in dubbio, rimangono da considerare il grado, l'attualità e l'intenzione dell'offesa *che in questo caso «sputa»* contro parte degli islamici. Ce ne sono un milione e mezzo in Gran Bretagna e la decisione che Rushdie ha preso in questi ultimi giorni di denunciare il partito laburista – perché non si è schierato con sufficiente chiarezza a favore della pubblicazione in forma tascabile del suo romanzo – sembra diretta a creare un clima da referendum pubblico sulla questione. Rushdie chiede inoltre che si punisca legalmente chi domanda la sua morte. Ma ci sono diversi aspetti che turbano i laburisti: le conseguenze di un aggravarsi della tensione razziale per esempio. In ogni caso il rinnovamento dell'Islam non è cominciato fra gli invitati dell'Istituto d'arte contemporanea di Londra.

Nel saggio sull'*Independent* e in *Non c'è nulla di sacro?* Rushdie *si confessa intorno ai seguenti punti*: nel romanzo il personaggio di Gibreel utilizza il conflitto fra le due parti culturalmente e spiritualmente separate dello stesso io, ed è per cristallizzare l'opposizione fra il sacro e il profano che introduce le «oscenità». Allo stesso tempo, Rushdie fa riferimento alla credenza pre cristiana, come appare nel *Libro di Amos* e nel *Deutero-Isaia* secondo cui Dio e il Demonio erano uno. «Bisogna aspettare il *libro delle cronache* del IV secolo prima di Cristo per vedere il nome di Satana attribuito ad un essere esterno a Dio». Respinge l'accusa di aver bestemmiato in quanto «non sono islamico» e: «Là dove non c'è fede, non c'è neppure la blasfemia».

Facendo riferimento ironico al tono «messianico», Rushdie *nel suo discorso tratta nei* dettagli il rapporto fra la letteratura e il sacro: «Il vero atto di *sacrare* è in verità un evento storico», ogni evento nella storia deve essere soggetto ad analisi e può anche essere dichiarato sorpassato. «Rispettare il sacro significa esserne paralizzati» e «l'idea del sacro è una delle nozioni più conservatrici di ogni cultura perché cerca di trasformare altre idee – incertezza, progresso, cambiamento – in altrettanti crimini». Rushdie ha cessato di credere in Dio, ma ciò non significa che debba trovarsi in conflitto con le credenze. Qui si interrompe, fa un passo indietro e tratta la questione della lingua, lo strumento che secondo Arthur Koestler può totemizzare un'usanza, una credenza, dando luogo anche a delle guerre. E cerca di dimostrare che, mentre la religione tende a privilegiare *una lingua su tutte le altre*, il «romanzo» è precisamente lo strumento che interroga tutte le lingue, tutti i rapporti di forza, di potere. Se si dovesse imporre una sola lingua, come scrive Carlos Fuentes, si ucciderebbe il romanzo e con questo anche la società.

Rushdie è sicuro che in questo senso il romanzo costituisce quell'arte che deve mediare a tutti i livelli, con libertà di esprimere «il nuovo» e ciò che può essere chiamato «una definizione secolare della trascendenza». Rushdie cita *Moby Dick* e i romanzi di Calvino come esempi da cui ha attinto nel lavorare intorno al tema dell'inseparabilità del bene e del male (gli torna in mente *Il barone rampante*). Cita l'opinione di Foucault secondo cui: «I testi, i libri, i discorsi, cominciarono ad avere degli autori in *quanto e nel momento in cui* gli autori diventarono soggetti di punizione» o, in altre parole: «Gli autori furono nominati solo quando diventò necessario trovare qualcuno a cui dare la colpa».

Dopo questa improvvisa ondata di interviste, saggi, spiegazioni, giustificazioni, Rushdie abbandona fra i flutti la bottiglia col messaggio: «Riconosco che molti islamici sono rimasti addolorati e scioccati. Cerchiamo di fare un passo avanti attraverso un riconoscimento reciproco della reciproca pena». Alcuni intellettuali islamici hanno già risposto: hanno riconosciuto il suo talento, hanno biasimato la sua arroganza che per ora in Gran Bretagna è servita solamente ad inasprire i sentimenti anti islamici e razziali. Sono convinti che stia bluffando, che stia facendo i *suoi calcoli e si domandono* per esempio perché ha aspettato propno 12 mesi tondi, l'Anno 1 della *fatwa*, per farsi sentire.